ELOGIO FUNEBRE

DELL' AVVOCATO

VINCENZO DE INNOCENTIIS

detto nella Chiesa di S. Francesco in Chieti

IL DÌ 30 GIUGNO 1871

DAL PROFESSORE

PIETRO SARACENI

CHIETI
TIPOGRAFIA DEL VECCHIO E ORLANDO
1871.

Nec me vixisse poenitet: quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem.

Cicero, de Senectute, Cap. XXIII.

I.

Signori, un vecchio di ottantadue anni dorme l' ultimo sonno in quel feretro! — Un nobile vecchio della stampa antica, la cui verde vecchiezza era un rimprovero ai fiacchi uomini nuovi. — Una figura simpatica, a contorni netti e precisi, ma senza angoli.

Un uomo che percorse lungamente la carriera nobilissima del Foro, di questo Foro illustrato da tante pellegrine intelligenze delle quali è ancora vocale, e che ora, spartito, è poco frequente, è quasi muto. — Un uomo che fu l' altore della sua fortuna, e serbò intatta la fama di galantuomo.

Un uomo che percorse la carriera degl' impieghi; attraversò tempi d' infausta ricordanza per pubbliche calamità, e serbò fama d' incorrotto cittadino.

Un uomo che fu padre di numerosa famiglia, a cui lascia una gentile allevatura, una fortuna da farla essere indipendente, il tesoro di nobili esempi ed un nome onorato!

Ottantadue anni di una vita assai bene spesa! — Un tempo assai lungo per verità, se si riguarda alla fugacità dell' umana sorte; ma un periodo di tempo assai breve, un attimo, se si riguarda al cumulo dei secoli senza numero di cui è tessuta l' eternità! —

Miseria della nostra vita! — Cadono i vecchi, danno luogo ai giovani, che invecchiano e cadono alla lor volta; animando così la mobile scena del mondo. — Intanto il vuoto si forma intorno a noi, che in luogo degli amici più cari troviamo ogni tanto una croce, che ci apre le sue nere braccia, quasi c' invitasse all' amplesso eterno. — Ed il vuoto ci spaventa, ed empiamo l' aria di grida, di lamenti e di stridor di denti! — E brancolando in cerca di riposo non ci accorgiamo che i giorni corrono più rapidi della spola nelle mani del tessitore, e che la vita si consuma come vestimento in preda alle tignóle.

Oh! se la morte sollevasse quel velo che distende sulle miserande reliquie dell' umanità; se l' anima umana, dopo morte, potesse rompere le sante tenebre nelle quali si nasconde, oh, quan-

le nostre illusioni sarebbero dissipate! — Noi, che viviamo di speranze, anzi noi, che mentre speriamo di vivere, non viviamo, saremmo certi almeno di questo: di essere mortali ed immortali. — E di vero le nostre paure e le nostre miserie provano la mortalità nostra, e gli sconfinati desiderii ci fanno argomentare la nostra immortalità.

È un traviamento di giudizio assai comune quell' immaginare che a forza di sodi e belli ragionamenti contro la povertà, il dolore e la morte, l' uomo si possa rendere capace di resistere all' aspetto di questi tristissimi oggetti. — Un doppio errore trovasi inchiuso in questo giudizio: l' uno è credere che l' uomo si lasci governare dalla sola ragione, mentre sono le passioni quelle che quasi sempre o sole lo trascinano; l' altro si è quel tenere per fermo che i ragionamenti della superba mente umana, sieno sempre vivi in noi, anche quando l' anima nostra si divaga in immaginazioni. E contro le passioni noi cerchiamo continui schermi, e quindi nasce quell' incertezza della vita, quindi quelle dubbiezze dell' anima intorno alla via percorsa o da percorrere; e da ultimo quel desiderio, che si manifesta generalmente alla morte di qualche valent' uomo, di sapere com' è vissuto; e quel discorrere che se ne fa nei pubblici e privati ritrovi, quella specie di giudizio postumo tanto amato dalla veneranda antichità, e che tanto giova ai viventi per afforzare il cuore nelle difficili pruove della vita.

Ed oggi è di Vincenzo de Innocentiis che si

ragiona. — Or bene, Signori, soddisfo io a tale comune desiderio; io che spesso in questa età, alla quale si potrebbe applicare quel di Tacito: - *incuriosa suorum ætas,* e nella quale è tanto difficile glorificare i vivi, tèsso l' elogio dei morti, pagando così il tributo di un pio ricordo a quelle povere anime, che da questo in fuori altro non chiedono dal mondo.

Ed al Nostro due lodi spettano: — vivo, diè il suo senno e la sua opera alla patria; morto, la lascia erede di egregi figli! —

II.

Nel 21 Febbraio 1790 nasceva in Orsogna da Luigi de Innocentiis e da Camilla Carli. — Il padre era un onest' uomo: la madre era sorella di quel valent' uomo che fu Isidoro Carli, il quale, in tempi in cui la verità non era voluta udire, perdè l'impiego di Sottintendente di Lanciano, per aver pubblicata una collezione delle Bolle Pontificie.

Il padre ei perdè in freschissima età, e gli anni suoi primi li passò rallevato da due suoi Zii paterni, Adamo de Innocentiis, buono e dotto uomo, Rettore del nostro Seminario, e Michele de Innocentiis, prete di quell' antica stampa, alla carità devoto, e che era Curato di S. Antonio Abate. E sotto la tutela di cotesti due uomini amorosamente crebbe, e prese fin d' allora quel fare semplice e schietto, che trapassatogli poi nell' indole, fu il carattere principale della sua natura.

Attraversò nella prima giovinezza, in Aquila presso lo Zio Isidoro Carli, gli anni tumultuosi che aprirono il nostro gran secolo: vide sorgere e cadere Napoleone: vide il Reame sconvolto, ordinato, risconvolto, e così sei volte fin' oggi; fino al compimento ultimo delle sue sorti.

Era di poco tempo pubblicato il Codice Napoleone, quando cominciò l' esercizio della sua professione di Avvocato. — Fu presto circondato di bella rinomanza, ebbe seguito numeroso di clienti; e fu meritato premio alla sua probità, al suo ingegno, alla sua fedeltà nell' adempiere gl' incarichi affidatigli, e nel tutelare gli altrui interessi alla sua fede commessi. Non allettamenti di subiti guadagni lo fecero mai traviare: e sì che molte volte favorevole occasione da ciò gli si fu presentata! — Longanime, assiduo al lavoro, temperato nello spendere, discreto nel domandare: — la giustizia fu la norma fissa della sua vita operosa.

Nè mancarongli opportunità da mostrare coraggio e disinteresse.

Nel 1816, per recare un esempio, la Città nostra fu percossa da due terribili flagelli: — la fame e la peste. — Squallida, piena di morti, di gemiti, di querele era la Città: il pubblico denaro esaurito, esauste le private beneficenze. Pieni il cuore di patria carità, sursero allora uomini energici, i quali formarono una Giunta detta *de' sussidii e d' assistenza agl' infermi.* — Ed il Nostro fu uno dei più volentierosi componenti di tale Giunta. Non è a dire quanta cura prendesse dei miseri

travagliati dalla fame, ed il suo amore per gl' infelici assaliti dalla mortalissima pestilenza fu tanto, che preso da malattia di contagio, si ridusse in termine di morte. Gl' intatti costumi che non aveano fatto snervare la robusta tempera del suo corpo, lo ridussero a sanità.

Queste son lodi vere, e che valgono assai più di quelle tributate ai vincitori sui campi sanguinosi delle battaglie! — E pure non scalpore di lodi, non pompe di premii; rimase qual' era in prima: buono e semplice uomo, con l' anima però afforzata dalla certezza di un gran dovere compito.

III.

Nel 1824 sposò in moglie una bella e buona donna, la Signora Elena Masci di Francavilla a Mare, colla quale visse gli anni delle sue gioie giovanili, e che lo fè padre di numerosa prole, tutta degna di lui, e nella quale noi annoveriamo i nostri più cari amici. — Cara e pia Signora che fu l' Elena... Non è molto tempo passato che volò al Cielo, ed il Nostro non potè più a lungo vivere così scompagnato sulla terra!

Eragli morto al tempo del suo matrimonio lo Zio Francescopaolo, che lo lasciò padrone del suo pingue patrimonio. Ed egli non inorgoglì della mutata fortuna, ma la vita mantenne in quello stato nel quale col frutto del suo ingegno erasi posto. All' entrare nel possesso dell' eredità, rimise spontaneamente una parte di debito ai debitori, aspet-

tando il premio del suo ben fare da Colui che non fu mai tardo o cattivo pagatore.

IV.

Sostenne quelle solite cariche gratuite, di Consigliere Provinciale, Distrettuale, degli Ospizii ec., ma non fu dei soliti uomini. Mirò solo al pubblico bene di tutti, quello promosse, e fu uomo in tali Uffizii indefessamente laborioso. E vuolsi qui a sua lode notare che, nell' esercizio delle cariche gratuite promosse il popolare vantaggio, e lo provò fra l' altro quando Consigliere degli Ospizii, spesso e coraggiosamente lottò col Vice-Presidente, con quella potenza che era il Monsignor Saggese, contrastandogli d' impiegare a spese di culto quel che a scopo di beneficenza era destinato.

Nel 1848 fu nominato Consigliere d' Intendenza, nella quale carica rimase fino al 1860. Molto egli giovò all' Amministrazione della Provincia, specialmente nel ramo importantissimo dei Demanii, nella quale materia i suoi *Avvisi* erano sempre dotti e coscienziosi. E numerosi lavori egli lasciò, tra' quali va notato quello sull' incanalamento del fiume Pescara, nel quale, al solito, apparve la sua molta rettitudine. — E l' esser rimasto in carica fino a quest' ultima epoca del 1860 fu un bene pei poveri travagliati dalla ristorazione dell' ordine antico. — Quanti trovarono in esso un protettore, ed a' suoi miti consigli si deve se molte volte fu rattenuto il flagello nelle mani del percussore! —

Certo è che nella corruzione quasi universale, serbò intatto il suo buon nome, e nel 1860 fu nominato Sottintendente a Lanciano.

Andò in quella Città, e tutta la trovò divisa in gare di partiti. La diffidenza ed il sospetto, come la zizzania tra il buon frumento, s' eran traforati tra' cittadini, s' erano radicati nei loro cuori. — I percossi ed i percussori, colà, come da per tutto, s' erano finalmente trovati a faccia a faccia in parità di diritti, e tutto accennava ad una inevitabile lotta. — Egli vide tutto ciò, e, tenendo il suo ufficio come una missione paterna di conciliazione, i dubitanti rassicurò, gli animosi rattenne e gl' intemperanti a più miti consigli ridusse. Per un poco fu quiete, ma poi la rivoluzione prese più largo campo, e colà accennava a macchiarsi di rappresaglie, servendo a scopo di vendette. Egli tanto ne seppe fare, tanto ne seppe dire, che sviò il pericolo, e quando vide minacciato il paese da un' altra sommossa a scopo di ruberie, pensò altro rimedio.

La Sicilia s' era liberata, e Napoli fremeva di quel rumoroso apparecchio d' armi, che fu poi trovato inutile alla prova. Il Nostro allora a cessare il nuovo pericolo non ricorse ai soliti gendarmi, ai soliti armati. Chiamò a se d' intorno gli onesti cittadini d' ogni parte, e disse loro: — l' ordine è minacciato: ecco le armi, difendiamoci! — Ed armò quella buona cittadinanza, che fu vittoriosa perchè concorde in un volere. Pei tempi che correvano, e pel Governo d' allora fu certo atto di coraggio.

Finalmente fu ridata a Napoli la Costituzione del 1848. — I cittadini rimasero muti: non plausi, non concerti musicali, niente: silenzio sepolcrale! — Risorsero allora in Lanciano gli umori di parte, perchè quei cittadini avevano in uggia la vecchia Guardia Urbana, ed anzi si corse alle armi. — Armati di qua, armati di là, si era per venire alle mani, quando il Sottintendente scese in piazza, e solo ed inerme si frappose, e tutto finì senza sangue.

V.

Nell' Agosto del 1860 fu promosso a Segretario Generale in questa medesima Provincia, e nel partire da Lanciano si ebbe i contrassegni più lusinghieri di affetto per parte di quei cittadini, e dopo la sua partenza lasciò in quella città un lungo desiderio di se.

A Chieti funzionò un mese da Governatore.— Che cosa egli avesse fatto qui, è inutile che io dica: i fatti son noti a noi tutti che ne fummo testimoni. Del resto ad affermare che egli bene meritasse della patria, basta mostrare il popolo che oggi si affolla intorno al suo feretro, basta il vostro compianto, o Signori, che siete qui convenuti ad udire le mie parole.

Nel 1863 fu nominato Consigliere Delegato a Pesaro, ma la grave età e le cure della famiglia, alla quale visse amantissimo sempre, gli furono di impedimento, e non andò.

Allora rientrò senza rammarichii nella placida quiete delle domestiche mura, con quel senso d' soave benessere, che prova un viandante, il quale, dopo un faticoso viaggio, depone il fardello alla porta della sua casa, ed entra a godere il dolce riposo del caro sito. — La moglie, i figli lo ricevorono a braccia aperte, ed egli con la coscienza tranquilla, circondato dall' amore de' suoi, dalla stima de' concittadini, attese con cura solerte a mettere in buon assetto il suo patrimonio, a preparare l' avvenire dei cari figli suoi. Voleva che tutto fosse trovato a suo luogo, e che dopo la sua morte i suoi figli si ricordassero ancora di lui. — Egli che li amava tanto, e che pur si sapeva dai bravi giovani tanto riamato. — Così visse gli ultimi anni, in cui fu bella gara dei figli per temperargli la solitudine nella quale la perdita della moglie l' avea lasciato.

Dalla invidiata tranquilità della sua casa egli guardava la Patria con affetto, ed affrettava coi voti del core il compimento de' suoi destini. Dopo morte furono trovate di lui molte note ed osservazioni intorno agli avvenimenti del giorno ed al riordinamento dello Stato — Altri ne avrebbe fatta pompa nei giornali, ma egli no. Di lui si può ripetere quel del Filosofo Torinese:

« La popolarità e la stessa gloria del giorno hanno poco ascendente sulle anime di forte tempera che apprezzano sopra tutto ciò che è vero e buono in se. — Se queste anime scelte trovano qualche fiore sul loro cammino ne godono senza

fermarvisi troppo, ed allorchè è finito l'incanto sanno rientrare in se stesse ed attignere dalla solitaria meditazione e dall' adempimento di loro oscuri doveri quella serenità interna che assicura la quiete e la dignità della vita. Esse sdegnano ogni rinomanza che non sia il premio della virtù, e lungi dall' obbedire ai capricci ed alle esigenze insolenti della moltitudine, si piacciono di disprezzare l' ingiusta opinione e godono una gioia severa nel calpestarla. Gli uomini vani e leggieri al contrario amano lo strepito, non possono vivere senza far parlare di loro e senza mostrarsi sulla scena; essi hanno bisogno d'avere un numeroso uditorio, applausi ed ovazioni; una vita tranquilla umilmente attiva e nascosta è ai loro occhi peggiore della morte; la solitudine soprattutto è loro insopportabile: si direbbe che restando soli temono d' essere in cattiva compagnia...... »

Ed in attesa di una fine, che per gli anni molti prevedeva non lontana, sanissimo di mente, aspettò la morte; senza affrettarla col desiderio, perchè cari affetti lo legavano a questo mondo; e senza paura, perchè pio e retto uomo.

Ei fu di tempra robusta nel corpo e nella mente. — Di modi placidi e piani, coltivò le amicizie con dilicati riguardi e giovò agli amici d' opere e di consigli, per quanto potè. — Ebbe mente chiara, netta, ordinata: un criterio giuridico pronto e preciso: un sentimento profondo di rettitudine; fu prudente ed all' occasione coraggioso, lontano egualmente dalla pusillanimità e dalla valen-

teria. — Fino all' ultimo giorno di sua vita serbò la mente nella consueta lucidezza.

Elementi del suo carattere furono: — Onestà, buon senso in tutto, tenacità di proposito; religioso, scevro di pregiudizî, nemico agl' ipocriti.

Ecco, o Signori, chi si fu l'uomo, le cui spoglie mortali sono in quel feretro. — Onoriamo la sua memoria, e lamentiamo la sua perdita: di questi tempi essa è danno irreparabile, imperocchè, o Signori, è morto un Galantuomo.

Sulla porta della Chiesa si leggeva:

A
VINCENZO DE INNOCENTIIS
FUNEBRI ONORI

Intorno al Catafalco:

1.

OTTANTADUE ANNI
DI VITA LABORIOSA
SI
ESTINSERO NEL 29 GIUGNO
1871

2.

ALL' ORFANA FAMIGLIA
A' DOLENTI AMICI
ESEMPIO DI RELIGIONE
E DI DOTTRINA
LA SUA MEMORIA
RIMANE

3.

FAMILIARI CONTROVERSIE
ARBITRO DESIDERATO
COMPOSE
NELLA GIUDIZIARIA PALESTRA
CONCULCATI DIRITTI
STRENUAMENTE DIFESE
RISPETTO E GRATITUDINE
RACCOGLIENDO

4.

GIUSTO E TENACE DEI PROPOSITI
NELLA VITA PUBBLICA
IN TEMPI D' OGNI LUCE MUTI
NON MENTI'
NON SI CURVO'